

Segue dalla prima

Il racconto era pervaso da un certo senso di magia, e il personaggio che lo aveva fatto riusciva a esprimere, nel tono colorito dell'eloquio napoletano, tutto il genuino stupore che allora aveva colpito lui - un comunista «di base» che vedeva Antonio Gava da vicino per la prima volta - e gli altri che stavano lì con lui. Fantasie? Ricami per denigrare Gava con l'aggiunta di un po' di colore? Allora lo pensai anche io. Ma poi, anni dopo, mi capitò di leggere un servizio giornalistico (di Ezio Mauro, sulla *Stampa*) che questo raccontava testualmente: «Un giorno, il cronista che lo intervistò nella casa di via Petrarca, notò uno strano cubo bianco, gigantesco, che tagliava via un terzo del salone. Quando alla fine chiese dove poteva trovare i capi locali della Dc per avere altre notizie su Napoli, vide Gava pensarci un attimo. Poi si alzò, si avvicinò a quel cubo che era formato da due pareti scorrevoli. La porta scattò e comparvero otto democristiani silenziosi seduti al tavolo che aspettavano lui per continuare la riunione...». Questo dunque è Antonio Gava, nel suo tabernacolo.

E per quel tabernacolo devono esserci passati molti personaggi di Napoli e non solo di Napoli, deve esserci stato di casa Ciriillo, devono conoscerlo sicuramente De Mita e Scotti, gli uomini che hanno fatto oggi della Campania e di Napoli il «nucleo forte» della Dc degli anni Ottanta e - probabilmente - Novanta: quello che un tempo erano stati il Veneto e il Trentino, da De Gasperi a Rumor a Bisaglia a Piccoli, cioè l'anima d'acciaio dell'architettura dorotea. E da Forlani, ad Andreotti, a Fanfani l'operazione è stata o sposata o, quantomeno, benedetta.

Gava ostenta, abbiamo visto, quel suo privatissimo e bislacco ricovero privato (agorafobia da salotto?) ma per il resto tiene la sua vita quotidiana al riparo da qualunque indiscrezione. Ha una moglie che si chiama Giuliana Marson, tre figli - Angelo, Antonello e Marco - che non fanno alcuna concorrenza al giovane Bobo Craxi e alla frullante Antonia De Mita sulle pagine dei giornali; ha una bella casa, come già sappiamo, nella panoramica via Petrarca di Napoli «alta», quella delle grandi speculazioni laurine. Per il resto è un «inglese» ormai: dimagrito e assorto negli abiti di buon taglio; riservatissimo e deciso nella difesa della sua privacy. È stata cancellata la vecchia immagine del Gava «figlio» grassoccio e dagli sguardi sornioni che sembravano sempre ammiccare - nei primi piani fotografici - a qualche affare poco pulito: una immagine che gli costò anche in seno al partito che, si ricorderà, lo fischiò a lungo, in piedi, impedendogli quasi di parlare al Congresso nazionale del '76, quello del rinnovamento di Zaccagnini. Oggi, riciclato, Gava si è imposto un look molto austero che ha appena scalfito, lo scorso luglio, per le nozze del figlio Angelo a Ischia: uno strappo mondanò, con tante celebrità che calavano dal cielo con gli elicotteri, subito dimenticato e comunque tenuto in confini, tutto sommato, sobrii.

Del resto è questo il Gava che ha potuto resistere flemmatico e imperturbabile alla tempesta scatenatasi intorno a lui nei giorni scorsi, senza lasciarsi andare alle invettive e alle ire un po' guappe cui l'Antonio Gava della gioventù molto spesso si abbandonava, minaccioso, quando veniva attaccato. Ora non minaccia: ma prende nota. Intelligente, lucido, scettico sugli uomini e sottile conoscitore delle loro debolezze, cinico sicuramente, ma non ottuso o insensibile. Anzi, curioso e attento: tanto quanto serve per poter comandare efficacemente. «Io non ho più tanto tempo per girare il partito - disse qualche mese fa - ma conosco tutti, dal primo all'ultimo. Chi ha votato per me a Chiaia o al Porto, io lo so». Per quest'epoca e in un partito come la Dc, in una Italia figlia di mezzo secolo circa di dominio democristiano, Antonio Gava avrebbe potuto essere benissimo il modello di un nuovo Niccolò Machiavelli (meno violento, ma non meno astuto e arrogante di Cesare Borgia).

Salvato da De Mita sull'orlo di un «impeachment» che avrebbe potuto costargli molto caro, Gava è certo oggi indebolito nei confronti dell'alleato di cui fino a ieri era invece il sostenitore indispensabile e quindi anche dominante. Ma la «pax gavianea» che governa ormai il regno di Napoli gli garantisce il futuro. È una «pax» che nasce da tre sciagure e si costruisce su quel fiume di pubblico denaro che ha dilagato per la regione campana negli ultimi otto anni: il terremoto in Irpinia e il terremoto a Napoli nel 1980, il bradisismo di Pozzuoli nel 1984-85. E tre nomi - con tre convergenti catene di imprese appaltatrici, affidate con oculatissime ad amici e parenti - che formano la triade uscita vincente al termine del decennio: Gava che era in fase di faticosa rimonta all'epoca del sequestro

Cronaca e libertà contro mafia e poteri occulti

“Quindici anni fa moriva Ugo Baduel celebre firma de «l'Unità» Al giornale ci arrivò nel 1963 dalle iniziali posizioni di giovane dc. Divenne in seguito la «voce» di Berlinguer e della sua politica Le sue coraggiose inchieste sulla P2

Baduel

Ugo Baduel a Cuba nell'inverno 1980-81. A destra in una foto scattata a Roma da Mario Dondero nel 1988



Quindici anni fa, il 22 aprile del 1989, moriva Ugo Baduel. Un grande, storico, giornalista dell'Unità. Perugino d'origine, era nato il 26 marzo del 1934 da una madre aristocratica e da un avvocato industriale. La sua biografia è dall'inizio improntata a un'eticità che ne detta le scelte, nel segno della libertà di pensiero. Nasce politicamente e professionalmente come democristiano. Nel 1953 si trasferisce a Roma per dirigere Lo studente d'Italia e stringe un sodalizio politico con Giuseppe Chiarante e Lucio Magri. Nel 1954 i tre lasciano la Dc e si avvicinano al gruppo cattolico-comunista di Franco Rodano. In quegli anni Baduel lavora per la rivista Il dibattito politico, entra al settimanale Vie nuove. Poi a L'Orla di Palermo, dove affronta temi come il mezzogiorno, la Sicilia, la mafia.

Nel 1957 sposa la prima moglie Bianca Riccio, da cui avrà una figlia, Alessandra. Il matrimonio durerà 5 anni e finirà con l'annullamento della Sacra Rota. Nel 1959 entra a Paese come notaio politico. Nel 1960 si iscrive al Pci, perché ritiene che non si possa stare «dall'altra parte», anche se non ama né l'Urss, né Togliatti. Baduel arriva all'Unità nel 1963, dove all'inizio è

notista parlamentare. Si schiera con la sinistra del partito, con Ingrao e Reichlin. Scelta che gli costa l'esilio: il direttore Mario Alicata dopo la sconfitta al Congresso comunista degli ingraiani lo manda a Milano, dove lavora fuori dalle fabbriche, fa giornalismo d'inchiesta sindacale. Baduel torna a Roma nel 1968, incontra la giornalista Laura Lilli, che sposerà nel 1984 dopo 16 anni di vita insieme, e fa l'inviato in Italia, con grandi inchieste sulla mafia, l'emigrazione selvaggia, gli omicidi bianchi e il lavoro nero, l'arrivo del computer. Si occupa molto del Sud, del non limpido strapotere democristiano, specie a Napoli (i Gava) e in Sicilia.

Nel 1973 il direttore, Aldo Tortorella, lo nomina resocontista ufficiale di Berlinguer. Si tratta di un incarico che segnerà la vita di Baduel: fra lui e il segretario del Pci nasce una vera amicizia. Baduel interviene nei discorsi che scrivono Berlinguer e Taito, condivide le opinioni berlingueriane sullo «strappo» dall'Urss, l'eurocomunismo, la «terza via», la necessità di una socialdemocratizzazione del partito. Nell'immaginario collettivo diventa in qualche modo la «voce» giornalistica di Berlinguer, cosa che va a discapito anche della sua visibilità profes-

sionale. Ma Baduel è giornalista di razza. Negli anni '80 scrive editoriali e inchieste. E con una serie di articoli sui «poteri occulti» in Italia, rivela l'esistenza di una massoneria malata (la P2) e i rapporti tra mafia, Sindona e politica. Quegli articoli gli valgono una serie di querelle da parte di Licio Gelli e il tentativo di Maurizio Costanzo di farlo espellere dall'ordine dei giornalisti. Nell'ultimo periodo della sua vita diventa la vera e propria guida di un gruppo di giovani dell'Unità (Renzo Foa, Polito, De Marco, Sansonetti, tra gli altri), che lo chiamano Presidente: la battaglia è quella di snellire il giornale e di laicizzarlo rispetto al partito. Nel 1985 si ammala del cancro che lo ucciderà pochi anni dopo.

L'articolo che oggi pubblichiamo esce sull'Unità del 7 agosto del 1988: l'immagine di Antonio Gava che esce da un ascensore-cubo con una lunga vestaglia rossa di raso è difficile da dimenticare. Muore nell'89 e viene sepolto a Capri nel cimitero Acattolico. Nel '92 esce da Sellaio l'elmetto inglese, primo ed unico volume dell'autobiografia che aveva in mente di scrivere, che pur raccontando la vita vissuta ha l'aria di un romanzo. **wa.ma.**

Il «cubo magico» di Gava

Ugo Baduel

Ciriillo ('81) dopo la crisi e l'appannamento della fine degli anni Settanta; De Mita, allora in grintosa ascesa ma ancora privo dei necessari sostegni «dorotei» nella Dc; Scotti, ministro della Protezione civile all'epoca di Pozzuoli e passato in quei mesi da Andreotti a De Mita e quindi a Gava con la fondazione della «corrente del Golfo».

Tre destini che - in un'aura di diffidenze reciproche e pochissime simpatie reali - si incrociano e fondano appunto (come dicevamo all'inizio) il nuovo cuore del potere democristiano. Gava è al centro di questa operazione di portata - come si vede - vasta e seria. Oggi la corrente - che nel partito ha il 40% - nel governo ha ben sei ministri di primo piano: dagli Interni alle Finanze, al Mezzogiorno, alla Protezione civile, alla Marina mercantile, agli Affari sociali. Nel '44 naturalmente Gava è in prima fila fra i notabili della Dc che si rifanno a Sturzo e a De Gasperi e rifondano la Dc. A Castellammare è forte il Pci che nel '46 sarà primo partito, monarchia e Repubblica si dividono i voti quasi alla pari, nel «referendum» istituzionale. Gava è per la Repubblica, una scelta audace che pagherà con la cocente bocciatura nelle elezioni del 2 giugno '46 per la Costituzione. Uno scivolone simile non gli capiterà mai più. Nel dopoguerra è dura farsi strada nel napoletano. Il vecchio Gava vive una condizione molto

particolare, come esponente della Dc. A Napoli la Dc fa capo alla figura più carismatica di Giulio Rodinò. Giovanni Leone è ancora fra gli emergenti. Ma nella città i fenomeni rilevanti sono altri e ben diversi da quelli cui la Dc è abituata al Nord o nel Veneto amato: sono il successo clamoroso dell'Uomo qualunque, dei monarchici e del Msi. Gava viene dal sindacalismo bianco e a quello subito si era rifatto nel dopoguerra, legandosi a Pastore e perfino a Gronchi. Ma brevemente. Per quella strada capisce ben presto, il destino suo e della Dc è di restare strotolati fra il forte schieramento di sinistra che fa capo al Pci e la destra estrema. Nasce così quel lungo gioco di concorrenza e logoramento della destra, reso insieme più difficile ma anche più agevole dalla presenza a Napoli di quella figura singolare di giustizialista un po' ducesco e un po' pulcinellesco che è Achille Lauro. Ex gerarca di seconda fila del partito fascista, riabilitato e risarcito dal nuovo potere napoletano (il Banco di Napoli), Lauro conosce la sua grande stagione nel decennio dal '48 al '60.

Ad avviare la strategia che sarà seguita sempre da Antonio è il padre, Silvio Gava. La Dc cerca appoggio nel potere statale e parastatale: Banco di Napoli, Iri, Svimez, e poi Cassa del Mezzogiorno, Ente porto per drenare pubblico denaro, e la Provincia come pianca di comando per amministrarlo. Non per caso Antonio Gava esordirà negli anni Sessanta proprio alla Provincia per poi passare alla Regione. I Gava avevano a quel tempo anche stetti e fruttuosi legami con una vecchia banca privata napoletana, la Fabbrocini, dei cui proprietari erano parenti. La banca finirà in un crack, ma la parentela sarà risultata nel com-

plesso assai utile, alla fine, per parecchi giochi di partecipazioni bancarie incrociate e operazioni diverse. Quel clan funzionerà tanto bene che ancora nell'81, durante il famoso sequestro Ciriillo, sarà prezioso a Gava quel Criscuolo agente del Sisde, uomo della trattativa con Cutolo, che di un Fabbrocini era cognato.

Tale di ragno che catturano mosche. Ancora nel '56 Lauro trionfa a Napoli - 290mila voti, il 52 per cento della Dc - e Gava aveva per sé solo il feudo di Castellammare. Ma nel '60 è la Dc - Gava è frattanto diventato «doroteo» dopo la «Domus Mariae» della defenestrazione di Fanfani nel '59 - che si prende la rivincita facendo cadere la giunta laurina sul bilancio, mentre a frotte consiglieri comunali e deputati laurini lasciano la nave che affonda e corrono verso la nuova barca dc che prende il largo con il ricco portafoglio di alleanze bancarie e di potere economico statale che abbiamo visto. Da allora al '75 le alte percentuali saranno tutte Dc. Lauro politicamente scompare.

Antonio Gava decollò silenziosamente. Nei primi anni Sessanta si alleò perfino con i «basisti» di Nando Clemente, per una breve fase. Ma il suo regno fu la Provincia dove entore trentenne o poco più - è del 1930 - come consigliere e che lasciò come presidente, anni dopo, per assumere la carica di segretario provinciale della Dc. Ebbe allora la faccia tosta di dichiarare con falsa modestia: «Il passaggio da una esperienza esterna di alto valore come quella da me compiuta per mandato della Dc, a quella più oscura e difficile di segretario provinciale del partito, non è certo un passaggio lieto». Ipocrisia a

parte, è con quel passaggio invece che Gava pone le basi del suo impero: è il 27 novembre del 1968.

Nel '70 nascono in Italia le Regioni. Gava punta subito le sue carte sul nuovo campo promettente e si fa eleggere nel nuovo organismo (e subito si scontrerà con De Mita per la presidenza). A quel tempo, sul piano nazionale, Gava figlio è quasi sconosciuto, secondo nome di Napoli e Manfredi Bosco eletto subito alle spalle del vecchio Silvio (e figlio del ministro Giacinto Bosco che dimo-

na a Caserta). Antonio Gava è in ascesa, quando scoppia il colera a Napoli. La Dc entra in una fase di crisi profonda che culminerà nella svolta del '75 e nella conquista del comune da parte dei comunisti. Gava diventa di fatto il capro espiatorio della crisi, ma ciò non gli impedirà di mantenere sempre saldamente in mano il partito. Suo strumento decisivo in quegli anni è proprio Ciriillo che controlla le tessere e ce in tutti i congressi della Dc, anche nella fase del rinnovamento zaccagniniano, viene indicato ferreamente dal gruppo doroteo per l'incarico di presidente del «primo seggio elettorale» del congresso: è il seggio che «crea» i risultati e «sceglie» le persone. Gava controllava tutti i voti di Napoli, nessun altro entrerà mai, dei dc regionali, nella «sua» città. De Mita, ancora oggi, può contare appena su un 5 per cento della Dc napoletana. Tutta la regione

è del resto divisa in feudi e ducati, fin dagli anni Sessanta: Caserta ai Bosco; Avellino (già di Sullo) a De Mita; Napoli a Gava; Benevento ieri ai fanfaniani-dorotei, oggi a Mastella.

La debolezza di Gava nella seconda metà degli anni Settanta è vistosa e durerà fino a all'81, quando l'arresto del fratello Rosario per una truffa assicurativa gli costerà il posto di ministro nel governo Spadolini. In quegli anni escono, impetiosi, un libro di Massimo Caprara e uno dell'inglese Percy Allum, che sezionano acutamente il potere di Gava. Messo alle corde a Napoli, fin dal '76-'78 Gava reagisce con una mossa vincente. Si distacca dalla città e - malgrado i fischi subito al congresso del '76 - si rifugia a Roma dove siede con Pisanu, Bodrato e Belci nella segreteria particolare di Zaccagnini (la denigrata «Banda dei quattro»). Passa poi nella segreteria di Piccoli che con abilità districa dal «caso Paziienza», libera dal legame con Bisaglia e infine spazza via per aprire la strada a De Mita, recuperandogli poi anche Forlani.

Su quelle basi, dopo l'82 e concluso «brillantemente» l'affare Ciriillo che certo ebbe parte di rilievo nel gioco delle nuove alleanze politiche locali e nazionali, la Campania tornò a essere spartita, ma questa volta in due: Salerno-Avellino-Benevento a De Mita e ai suoi amici; Napoli e provincia a Gava; Caserta a una solida maggioranza «basista» con Santostaso (ancora De Mita). In questo schema si è inserito, dopo l'84, Vincenzo Scotti che però a quel punto era già abbastanza - si ha l'impressione - in una posizione di vaso di coccio fra vasi di ferro.

È di tutti quegli anni, come abbiamo visto, il Grande Affare del terremoto e di Pozzuoli, con la pioggia di denaro pubblico gestito dal volano gavianeo. Chi a questa manovra ha pagato un prezzo, fin dall'84, è stato Manfredi Bosco accusato prima di tiepidezza verso De Mita, dopo la sconfitta dell'83, e finito poi vittima innocente dei giri di valzer altrui: come rappresentante dei fanfaniani nel napoletano è stato infatti sostituito da Mensorio.

Gava ha corso un solo serio pericolo a Napoli, nell'83, quando per la prima volta si trovò messo in minoranza al comitato cittadino insieme a tutti i dorotei: un fatto inaudito. Era accaduto che a Napoli era stato messo come commissario del rinnovamento demitiano Ugo Grippo. Si era realizzata a quel punto una alleanza di tutte le opposizioni minoritarie: gli andreottiani di Scotti (allora) e di Paolo Cirino Pomicino, in quei mesi astro nascente; gli zaccagniniani di Viscardi e di Grippo; i fanfaniani di Mensorio, allora al suo esordio come «fiduciario». Il segretario cittadino di questo fronte anti-Gava fu Paladino.

Era in vista la scalata alla Provincia dove Gava aveva «solo» il 40 per cento. Ma intervenne l'inatteso giro di valzer di alcuni ballerini (e quanto giocarono anche qui a retroscena del caso Ciriillo?). Stando alla versione di ambiente andreottiani e forzanovisti, a rovesciare il fronte furono Grippo, Viscardi e Scotti passati al nuovo asse Gava-De Mita. Gli andreottiani restarono del tutto isolati, dopo l'84. Ma non per troppo tempo. Nel maggio scorso, nel congresso cittadino della Dc, per la prima volta tutti i gruppi si sono alleati fra di loro: tutti insieme sotto l'ombrello di Gava (anche se alla Provincia e alla Regione sussiste un'opposizione andreottiana a Gava, ma per quanto tempo ancora?). Non è un caso che in questi giorni tutti gli accaniti avversari di Gava che per anni e con forza denunciarono la sua corruzione hanno solidarizzato con lui. Tutti meno il solo Baldassarre Amato, leader del gruppo dei sindacalisti a Napoli. Di lui si è saputo che aveva dichiarato al giudice Alemi che nei giorni del sequestro Ciriillo ci furono parecchie riunioni dc a Napoli.

Fatto ovvio. In quei tempi la Dc era già stata colpita: ucciso Pino Amato, gambizzato, insieme all'architetto Liola, il dc Giovine, uomo del gruppo Amato, appunto. Proprio ad Amato che chiedeva solidarietà per Giovine, in una riunione di dc napoletana, qualcuno urlò: «Sta zitto tu che per Ciriillo non hai mosso un dito». Questo riferì Amato e Alemi e per questo è stato condannato ora duramente da tutti gli esponenti dc di Napoli. La parola d'ordine ormai è una sola: «Gava non si tocca, né si sfiora».

La «sagra dei Gava» finisce qui, per ora, con quella assoluzione strappata alle Camere grazie alla perorazione avvocatessa di De Mita. Quello che merita la massima attenzione è che intorno a quella intesa, sul cemento delle ricostruzioni dei terremoti, sui legami - insinuazioni e basta? chi mai lo pensa ancora veramente? - fra potere politico e potere di alta camorra, intorno ai nuovi e massicci

flussi di denaro, alle stesse iniziative culturali più recenti (la rivista *Itinerari* di Cirino Pomicino, ad esempio) si è consolidato a Napoli un nuovo e saldo blocco sociale che lega assistenzialismo antico e nuove professionalità, vecchie clientele e nuove «management» imprenditoriale delle opere pubbliche, mille mestieri e camorrie, con tecnici, professionisti, ceti che vogliono salire la scala sociale. E tutti in un orizzonte di restaurazione. Gli otto anni della sinistra a Napoli appaiono oggi una lontana parentesi. Gava è tornato ma, quello che è peggio, offre oggi un modello nazionale.

Ascesa, cadute e resurrezioni di quello che fu uno dei ministri più discussi dell'Italia della Prima Repubblica

“